

Silvia Condorelli

Ovidio a due voci:

Intervista ad Arturo De Vivo e Giuseppe Zollo

Nell'ambito delle celebrazioni ovidiane organizzate dall'Università di Napoli Federico II nel 2017, in occasione del bimillenario dalla morte del poeta di Sulmona, si segnala un'interessante iniziativa dal titolo "Le Metamorfosi di Ovidio. Poesia e logica del cambiamento"¹. Si tratta di una conferenza a due voci tenuta dal prof. Arturo De Vivo (Ordinario di Lingua e letteratura latina) e dal prof. Giuseppe Zollo (Ordinario di Ingegneria economico-gestionale), una "contaminazione" che vede l'intersezione di due prospettive di lettura, quella dello scienziato esperto di gestione economico-aziendale e quello dello scienziato attento alle espressioni del mondo classico.

1. *La scintilla che ha innescato l'interesse del prof. Zollo per le Metamorfosi di Ovidio è, da un lato, la nobile curiosità sollecitata dalle presenze ovidiane nella Commedia dantesca, dall'altro la più banale, ma per certi versi molto interessante, notizia di cronaca secondo cui presso la Columbia University un blog di studenti avrebbe invocato la necessità di porre un cosiddetto "trigger warning" ("alert about potentially distressing material") sulle Metamorfosi, a causa delle reazioni post-traumatiche che la lettura delle stesse potrebbe suscitare in studenti deboli (ragazze vittime di violenza, studenti di colore o di bassa estrazione sociale). Questa, che ai nostri occhi suona come un'assurda censura imposta al poeta di Sulmona, è, a suo avviso, causata dalla fragilità psicologica degli studenti del grande ateneo americano o dalla fragilità paideutica nell'approccio al testo latino, per cui il disagio nasce dall'incapacità di leggere il testo con gli strumenti adeguati?*

(A. De Vivo). Prima ancora di decidere di tenere una conferenza a due voci sulle *Metamorfosi*, una decisione su cui ha molto influito il comune amico, matematico, Guido Trombetti, avevo discusso con Peppe Zollo di un suo intervento sul poema ovidiano in un cenacolo di lettori che professano le scienze economico-gestionali. La circostanza non mi aveva sorpreso perché ben conosco, per lunga frequentazione, i vasti interessi culturali e le straordinarie qualità di lettore di Zollo, attratto dalle letterature e dalle lingue classiche anche per la loro presenza imponente nella *Commedia* dantesca (di cui è appassionato conoscitore). Fin da subito, mi ha fatto leggere la notizia di cronaca di un giornale americano, che riferisce di un blog di studenti della Columbia University che mette in guardia contro i pericoli della lettura delle *Metamorfosi* di

¹ Disponibile on-line al link <https://www.youtube.com/watch?v=vbEretFi3Kc>.

Ovidio, potenzialmente dannosa e causa di reazioni post-traumatiche in soggetti deboli e segnati da disagio psicologico o sociale.

A distanza di duemila anni il poeta di Sulmona si trova ad essere messo in discussione non più per i ‘licenziosi’ libri dell’*Ars amatoria*, ma per quel poema epico che, come egli profetizzava, sarebbe stato letto in tutte le terre e con la sua fama lo avrebbe fatto vivere in eterno. E questa circostanza ha fatto molto rumore anche in Italia, al punto da finire in prima pagina sul «Corriere della sera» in un articolo che così era sintetizzato: *Se l’America ha paura dei classici* (S. Danna, *Bollino rosso sui classici*, 23 maggio 2015, p. 27).

Sulle ragioni che hanno indotto gli studenti della Columbia University a proporre un “trigger warning” per le *Metamorfosi* il discorso non può prescindere dall’occasione che ha determinato questa decisione: una lezione di letteratura in cui il docente ha commentato le storie di Dafne e di Proserpina soffermandosi unicamente sulla bellezza espressiva delle immagini e a questa lezione ha assistito turbata una studentessa vittima di violenza sessuale. Mi sembra tuttavia riduttivo ritenere che tutto possa attribuirsi a una singolare fragilità psicologica e alla conseguente preoccupazione di voler tutelare eventuali altri lettori psicologicamente o socialmente deboli. Verosimilmente a questi studenti è mancato un corretto approccio al testo latino, insieme a una discussione critica e metodologica più generale sul concetto stesso di letteratura. Non c’è dubbio che la lettura superficiale delle *Metamorfosi* possa anche avere un effetto perturbante, dal momento che il cambiamento, l’assenza di confini tra realtà naturale, umana e divina rischia forse di incrinare la certezza di vivere in un mondo ordinato, in cui ci sia la netta distinzione tra ciò che è bene e ciò che è male. Le divinità di Ovidio, che agiscono sull’onda di una cieca sensualità spesso responsabile di sconvolgimenti e di trasformazioni drammatiche, inquietano. I figli nati dagli amori divini, dallo stupro o dall’inganno di giovani donne colpevoli solo della propria bellezza, sono eroi infelici, che vanno alla ricerca dell’identità negata dall’assenza di un padre.

Ebbene l’equivoco può nascere dalla pretesa di leggere in chiave di realismo i racconti mitologici delle *Metamorfosi*. Lo stesso Ovidio in un’elegia degli *Amores* (III 12), ricordando alcuni dei temi del mito più noti narrati in poesia, ammonisce il suo pubblico a non credere ai poeti, giacché la loro libertà inventiva, la loro fantasia non conosce limiti, si muove in uno spazio immenso, e non vincola le parole alla *fides* della storia.

In conclusione, ritengo che gli studenti della Columbia University siano incorsi proprio nell’errore dal quale il poeta mette in guardia. Probabilmente, la lettura delle *Metamorfosi* per un lettore *imperitus* dovrebbe essere preceduta da un avvertimento, che ricordi: *Exit in immensum fecunda licentia vatum, / obligat historica nec sua verba fide* (*Am.* III 12,41-42).

(G. Zollo). Harari, nel suo libro *Da animali a dei* sviluppa con efficacia la tesi che l'umano si emancipa dalla condizione animale allorché, grazie a uno scarto inatteso dell'evoluzione biologica, sviluppa la capacità di elaborare fantasie, di immaginare mondi inesistenti, di simulare l'azione prima di effettuarla, di esprimere in linguaggi verbali e figurativi sufficientemente ricchi il difficile incontro tra il proprio mondo interno e il mondo esterno. La forza terapeutica della parola viene riscoperta molte volte nella storia dell'umanità, non ultimo da Freud un centinaio di anni orsono. Ma, sicuramente, i primi ad averne compreso la potenza e ad averla padroneggiata sono stati i poeti.

Da sempre la poesia, la letteratura e l'arte sono stati i nostri compagni di viaggio, svolgendo un ruolo essenziale nello sviluppo delle nostre capacità umane. Come stanno dimostrando i neuroscienziati, la fruizione delle opere d'arte, in tutte le sue forme – poesia, musica, teatro, pittura, ecc - sollecita lo sviluppo di capacità intellettive superiori, perché spinge il cervello a creare connessioni nuove e a costruire visioni del mondo più complesse.

Dunque, quando ho letto che una seria università americana aveva aperto un dibattito per mettere all'indice Ovidio ho avuto qualche minuto di smarrimento. Ho pensato a una *fake news*. Ho riletto le *Metamorfosi* e un certo numero di commenti all'opera. Ho perfino comprato a un'asta due edizioni del '700. Insomma, una infatuazione. L'ho fatto per comprendere. E ho compreso che se proprio qualcuno vuole proteggere l'acuta sensibilità dei giovani d'oggi dalle perversioni del mondo, abbiamo due possibili soluzioni. La prima soluzione è mettere all'indice non solo Ovidio, ma tutta l'arte e la letteratura che l'umanità ha prodotto. Madame Bovary è un'adultera, insieme a Lady Chatterley. Perché non metterle all'indice? E l'assassino Raskolnikov? E tutti gli eroi guerrieri della letteratura epica che hanno fatto scempio dei propri nemici, a cominciare dal prode Achille dell'Iliade? E perché non nascondere buona parte dell'arte figurativa, così degenerata nel suggerire i piaceri della carne, le glorie della guerra, o la violenza del potere. Perché "Ratto delle sabine" di David non mi dovrebbe turbare? È un rapimento e uno stupro di massa, alla pari di quello perpetrato dai fanatici di Boko Haram nei confronti delle ragazze nigeriane. Se si imbecca la strada di censurare l'interpretazione artistica delle atrocità perpetrate dall'uomo il traguardo inevitabile sarà l'arte dei regimi totalitari, dove ciò che è degno di essere rappresentato è un uomo e una donna ideali, forti, generosi, giovani, spavaldi, ottimisti, che osservano con determinazione ostinata e ottusa il bel sol dell'avvenir, così come promesso dal despota di turno. La rappresentazione di una umanità ripulita e disinfettata con un bel programma di pulizia fisica e morale, da imporre anche con la forza.

Per fortuna la letteratura, e l'arte in generale, ha imboccato la seconda strada. Quella che mette l'uomo di fronte a quella che Jung chiama la propria 'ombra': la violenta e cieca energia primordiale di istinti e passioni con cui dobbiamo i fare conti e che dobbiamo imparare a padroneggiare. L'arte, la poesia, la letteratura ci mostrano chi

siamo, ci mettono di fronte alla nostra umanità, ci spingono a guardare in faccia i nostri fantasmi, le nostre paure, gli orrori di cui siamo capaci, ma anche le bellezze sublimi, le vette di generosità e di dedizioni a cui possiamo arrivare. Ci parla dei nostri abissi, dei nostri limiti e delle nostre possibilità. Ci consente di farlo con esperimenti di fantasia: inventando mondi in cui immergerci. E poi ci dice: ora che sai, decidi. Non hai alibi. Non avere paura della consapevolezza e della libertà che essa genera.

Quando ho letto la notizia della possibile messa all'indice di Ovidio, ho pensato che quelle ragazze ritenute deboli e fragili perché vittime di violenza sarebbero diventate ancora più deboli perché non avrebbero avuto la palestra virtuale delle *Metamorfosi* in cui allenarsi per pensare e parlare di violenza, e così vaccinare il proprio spirito dagli effetti traumatici della violenza reale. Perché ciò di cui non si può teorizzare (e della violenza subita c'è ben poco da teorizzare) si può e si deve narrare.

2. *L'assimilazione tra la complessità del mondo rappresentato da Ovidio nelle Metamorfosi e la condizione della società attuale definita da Zygmunt Bauman secondo la formula della "modernità liquida" ritiene che possa aprire l'orizzonte ad una prospettiva ottimistica rispetto ai disagi e alle incertezze del mondo di oggi, nel senso che il cambiamento, sollecitato dalle tensioni cui la forma è sottoposta, dispone ad un migliore adattamento?*

(A. De Vivo). L'idea di 'società liquida' teorizzata da Zygmunt Bauman per definire la modernità è un concetto con cui bisogna ancora oggi fare i conti. L'assenza di punti di riferimento, di valori condivisi che erano anche le ideologie, esaspera l'individualismo e la sfiducia in una comunità nella quale tutti si sentano tutelati. Le continue trasformazioni diventano il segno di una condizione sempre precaria, e in questo senso liquida. Le analogie sono spesso arbitrarie, ma bisogna ammettere che le *Metamorfosi* di Ovidio propongono una narrazione del mondo e della storia che nella mobilità dei confini potrebbe tradurre in immagine la liquefazione della società moderna. La sfida del poeta è quella di imporre un punto di vista unificante, capace di cogliere una logica nel mutamento delle forme, che assumono un nuovo corpo in grado di risolvere le tensioni del presente e di proiettarsi in un'altra dimensione e in un'altra vita. Le tante storie di Ovidio dimostrano che nella complessità del mondo è possibile trovare risposte inattese e in apparenza traumatiche, in cui si ricompongono nuovi equilibri individuali e collettivi, che si iscrivono in una narrazione globale che dal Caos giunge fino a Roma: in questa storia universale alla fine tutto si tiene. Non so fino a che punto, al di là dell'analogia dalla quale siamo partiti, questa visione comunque positiva possa sollecitare il lettore moderno ad una prospettiva ottimistica e disponibile a un migliore adattamento. Certamente le *Metamorfosi* sono una grande narrazione in cui la

complessità del mondo non è uno stato perennemente liquido e incerto, ma offre opportunità ai singoli e trova comunque soluzioni al soggettivismo sfrenato.

(G. Zollo). Uno degli aspetti più interessanti della prospettiva culturale della complessità è che ogni entità fisica, sociale, concettuale, virtuale, esiste sempre e solo come entità dinamica. Gli oggetti in quiete, fissi e immobili, sono una nostra costruzione mentale. Gli oggetti fissi sono necessari perché la mente possa avere un insieme di punti fermi da collegare tra loro mediante idonei schemi e interpretazioni. Gli schemi vincenti sono memorizzati nel nostro cervello, e vengono riutilizzati per interpretare i dati dell'esperienza. Se l'accoppiamento tra i dati del mondo e i nostri schemi riesce allora tutto ci appare semplice, naturale, ovvio.

In periodi di grande transizione, come il nostro, i dati dell'esperienza cambiano radicalmente e l'accoppiamento tra dati e schemi mentali non riesce bene. E quindi sperimentiamo l'esaltante e spaventosa ricchezza dell'esperienza, la varietà inesauribile, le continue sorprese, gli incessanti cambiamenti. L'uomo scopre la complessità e la fluidità del mondo. Ciò che appariva terreno solido diviene improvvisamente fanghiglia cedevole e mutevole. Il mondo ghiacciato della guerra fredda post-bellica è stato scongelato. La condizione della contemporaneità è la mutevolezza permanente, che Bauman così bene rappresenta nella metafora del mondo liquido.

La discontinuità politica col vecchio mondo si è rapidamente saldata con la discontinuità economica (globalizzazione) e con quella tecnologica (internet). E il paesaggio quotidiano è improvvisamente cambiato. Grazie alla rete globale ognuno di noi ha accesso a una ricchezza informativa che elimina le separazioni spaziali e temporali: ciò che è lontano diventa immediatamente vicino, ciò che è passato diviene immediatamente presente, ciò che è esperienza di altri diventa immediatamente mia. Il prima e il dopo non sono più separati dal tempo dell'attesa, dal tempo della ricerca, dal tempo del viaggio. Il tempo intermedio della meditazione, della riflessione, del dubbio operoso e dell'approfondimento da un giorno all'altro vengono declassate a "perdite di tempo". La tecnologia ti permette, e dunque ti impone, la rapidità dell'azione. Ma se non c'è tempo intermedio non c'è quiete. L'evento A tracima immediatamente nell'evento B, e spesso si trasforma nel suo opposto NON-A. La rapidità dei cambiamenti genera sorprese, contraddizioni e paradossi, e porta con sé ansia, angoscia, insicurezza.

Nella lettura delle *Metamorfosi* ho ritrovato un mondo parallelo che sperimenta la stessa condizione di perenne mobilità del nostro mondo di oggi. Un mondo di perenni cambiamenti, anch'esso privo dei tempi intermedi. La differenza è che a muovere il mondo nel poema sono gli impulsi passionali degli dei, dei semidei e degli uomini, soggiogati dalle forze cieche e violente delle proprie passioni.

Ricordo tuttavia che quando ho riletto il libro non ho provato angoscia, ma piacere. Leggendo alcuni commenti, tra cui quello di Calvino, ho capito perché. Il cambiamento

nelle *Metamorfosi* non produce caos. Allorché le forme degli uomini mutano in nuove forme si conserva sempre qualcosa. La lucentezza della pelle di Dafne si conserva nella lucentezza delle foglie dell'albero di alloro in cui è trasformata. Il suono stridente del vociare dei contadini licii si conserva nel gracidio delle rane. Le riprovevoli movenze lascive dei marinai sono preservate allorché essi sono trasformati in delfini, ma nella nuova forma conferiscono valore estetico a movimenti armoniosi. Ovidio ci lancia un messaggio positivo: nel movimento perenne possiamo approdare a forme migliori, dove le nostre qualità positive possono essere esaltate e quelle negative possono essere nobilitate perché molto più appropriate alla nuova forma. È una visione ottimistica che ci invita a valorizzare le nostre specifiche qualità per ricavare il meglio nelle nuove circostanze.

3. *La contaminazione delle due voci che danno vita a questa conferenza è, di fatto, l'incontro, e il confronto, di due approcci diversi al testo e alla realtà.*

[Al prof. De Vivo] Quale vantaggio ha tratto dal confronto con il prof. Zollo la sua prospettiva di filologo esperto di problemi di Letteratura latina?

[Al prof. Zollo] Quale vantaggio ha tratto dal confronto con il prof. De Vivo la sua prospettiva di ingegnere gestionale?

(A. De Vivo). Parto dalla premessa che la contaminazione culturale è un valore, quando si confrontano punti di vista di diversa formazione che interagiscono nella ricchezza di un confronto, che esalta le identità e non crea conformistici travestimenti. L'amicizia con Peppe Zollo e la consapevolezza che il nostro dialogo non è stato mai inficiato da pregiudizi sulla separazione delle due culture rendevano perciò ancora più interessante l'opportunità di misurarci insieme su un poema come le *Metamorfosi*, che convenzionalmente rientrano nel mio territorio di studi.

L'approccio al testo, finalizzato innanzitutto alla selezione degli argomenti, ha immediatamente rivelato come il nostro classico riuscisse a suscitare domande diverse da quelle che il filologo istituzionalmente si pone. Nel ragionare sulla vitalità e sulla capacità di un classico di dialogare con lettori di epoche diverse, Zollo ha usato un'immagine che mi ha colpito per la sua originalità e che credo abbia colpito anche il pubblico della serata: "i classici sono materiale radioattivo". Da questa considerazione la nostra lettura, che pure proponeva alcuni dei miti più noti trattati da Ovidio (gli amori divini: Dafne, Io, Callisto, Europa), si è orientata sulla discussione della metamorfosi in chiave di realtà complessa e di logica del cambiamento. E questa scelta ha determinato anche una selezione delle immagini a commento dei racconti ovidiani, in cui è centrale la relazione tra natura e arte, non limitata alla tradizione iconografica che il poema ha sempre ispirato, ma attenta anche a espressioni artistiche della contemporaneità che traducevano l'idea della complessità.

Le sollecitazioni reciproche nate dal nostro colloquio hanno fatto sì che, nell'accogliere altri due inviti a ripetere di nuovo la conversazione sulle *Metamorfosi*, abbiamo utilizzato altri argomenti, altre riflessioni per rispondere alle domande che il nostro classico continua a proporre.

(G. Zollo). Sono affascinato dai filologi. Sono i detective della parola. Capaci di leggere la terza dimensione del testo. Io sono obbligato, come ogni comune lettore, a scorrere la superficie della pagina. I filologi riescono ad attraversarla e a portare alla luce la trama, la ricca trama del mondo che sta dietro l'impenetrabile foglio di carta. Io leggo Ovidio come qualcuno che parla di me e del mio mondo. Arturo (ovvero il prof. De Vivo) riesce a leggere Ovidio come qualcuno che parla di sé e del suo mondo. E cosa ancor più straordinaria è il fatto che egli riscopre il mondo di Ovidio attraverso l'analisi microscopica delle parole, del loro uso, dei loro contesti espressivi, della loro storia, della loro posizione nel testo, della loro accentuazione nel ritmo del verso. Per uno come me, studioso dei sistemi complessi, il vedere all'opera la capacità di tirare i mille fili che legano una singola parola a un intero universo di concetti, comportamenti, conoscenze e visioni del mondo mi dà una certa vertigine. L'esercizio della filologia dimostra una mia convinzione, che la complessità è ricchezza e non solo minaccia, che la complessità non deve far paura perché la si può padroneggiare con un atteggiamento giusto e un metodo idoneo. Faccio un esempio. Arturo legge l'incipit delle *Metamorfosi*: *In nova fert animus mutatas dicere formas / corpora*. Io l'ho letto tante volte. E, banalmente, l'ho tradotto: "L'animo mi spinge a cantare le forme mutate / in nuovi corpi". Arturo nota subito l'*enjambement*, ovvero lo 'scavalco' di senso, che non si chiude alla fine del primo verso, ma col termine *corpora* del verso successivo. La pausa vocale al termine del verso, improvvisamente, ingigantisce il peso semantico dell'aggettivo *nova*, gli assegna un ruolo centrale, indipendente dal *corpora* del verso successivo, e ci illumina sulle intenzioni e le ambizioni del poeta. Egli ci dice che vuole fare qualcosa di completamente nuovo, vuole rivoluzionare le forme consolidate della poesia, oltre le convenzioni tradizionali dell'epica e dell'elegia. Dunque l'incipit nasconde una doppia lettura: si trasforma mentre lo leggiamo. Alla fine del primo verso sono convinto che il poeta voglia raccontare in modo nuovo. Poi continuo a leggere e il senso cambia: ciò che vuole raccontare sono le forme esistenti che si mutano in nuove forme. Un'ambiguità deliziosa. Che riassume in un rigo il progetto del poema. E non è l'unica che Arturo mi ha fatto scoprire. Come si fa a non essere convinti che non c'è gioco tra un rozzo incursore nei terreni della classicità quale io sono e la raffinata superiorità dei filologi. La lettura approfondita dei classici è un antidoto alla tentazione di privilegiare il pensiero lineare, la visione meccanicistica dei fatti organizzativi, la sicurezza confortevole della ragione semplificatrice. L'ingegnere gestionale deve sempre difendersi dalla 'sindrome del lampione': quella che lo spinge a cercare nella notte buia le chiavi di casa che ha perso nell'unico angolo della piazza

illuminato da un lampione. Non perché è sicuro di averle perse proprio là, ma perché quello è l'unico posto illuminato. Se l'ingegnere non si avventura anche nelle zone buie della piazza corre il rischio di non trovare mai le chiavi di casa. E in quella zona la ricerca non è rischiarata da certezze matematiche. Dalla poesia, dalla letteratura, dall'arte, e dalle riflessioni filologiche di Arturo, ho ricavato la preziosa lezione che le cose del mondo sono molto più sfumate e complesse delle sicurezze che noi ricaviamo dai nostri modelli ingegneristici.